



Un bimbo musulmano rifugiato, fermo a un check point dell'Onu

# Karadzic sfida il Papa

## «Nessuna garanzia», ma Wojtyla parte

■ I serbo bosniaci non hanno cambiato idea. La visita del papa a Sarajevo è a rischio e loro non se la sentono di garantire la sicurezza del pontefice. Monsignor Francesco Monterisi, dopo due ore di colloquio con Radovan Karadzic è tornato a Sarajevo con un nulla di fatto. Il nunzio apostolico, prima di lasciare Pale, si è limitato a considerare che «il colloquio con il presidente è stato interessante». E ieri sera il papa, affidandosi alla Madonna, ha confermato che andrà a Sarajevo «se saranno date garanzie sufficienti per la sicurezza della popolazione».

La visita di Giovanni Paolo II comunque per il governo di Pale è considerata sgradita in quanto, a suo avviso, la chiesa cattolica si «è dimostrata prevenuta contro i serbo bosniaci durante il conflitto nella ex Jugoslavia». A completare il quadro c'è pure una dichiarazione del ministro degli Esteri della repubblica serba di Bosnia, Aleksa Buha, che dopo aver sentito il nunzio apostolico, ha fatto sapere che «i serbi non si possono prendere la responsabilità di possibili incidenti creati dai musulmani», aggiungendo anche che «la visita del papa non è ancora decisa».

La missione di monsignor Francesco Monterisi non avrebbe quindi raggiunto il risultato di rimuovere gli ostacoli dei serbo bosniaci. E come se non bastasse la situazione

Karadzic incontra il nunzio pontificio ma non si impegna a garantire la sicurezza del Papa. Considera anche sgradita la visita di Giovanni Paolo II per la prevenzione dimostrata dalla Chiesa cattolica. Wojtyla conferma il viaggio.

GIUSEPPE MUSLIN

a Sarajevo non è assolutamente tra le migliori.

Un convoglio civile infatti ieri mattina è stato colpito da un pezzo antiaereo serbo mentre transitava nei pressi dell'aeroporto. Si tratta di un cannone in azione da oltre due settimane e costituisce una minaccia non trascurabile per la visita del papa. «La situazione attorno all'aeroporto - ha dichiarato Eric Chaperon, portavoce militare dell'Unprofur - l'altro ieri è stata decisamente tesa e questo è un cattivo segnale». I proiettili dunque dal monte Igar che sovrasta lo scalo aereo e presidiato dai serbo bosniaci, che hanno colpito un uomo, mentre una ragazza è rimasta uccisa nel sobborgo di Hrasnica, sempre nei pressi dell'aeroporto. Colpi di arma da fuoco pure nei confronti di una pattuglia di osservatori dell'Onu, mentre un blindato per il trasporto di caschi blu france-

si è stato preso di mira dai cecchini. Il nodo della sicurezza rimane quindi il problema dei problemi: la cui soluzione si presenta oltremodo difficile. Ivo Komsic, croato membro della presidenza bosniaca, ha affermato, in sintonia con un'opinione abbastanza diffusa, che il pericolo maggiore non lo corre Giovanni Paolo II ma le migliaia di persone che si raduneranno allo stadio olimpico per salutare il papa. «Riunioni del genere - ha spiegato Komsic - a Sarajevo sono sempre ad alto rischio e rappresentano un obiettivo molto facile per eventuali e possibili attentati».

La missione pontificia, inoltre ha aperto un contenzioso pure tra l'Unprofur e le autorità di Sarajevo. I caschi blu infatti ritengono di poter assumere la responsabilità della sicurezza solo all'arrivo del

papa nell'aeroporto e per la scorta nella capitale. Il resto è di competenza del governo bosniaco e quindi della sua polizia. Si tratta, per l'Unprofur, di una visita di stato e quindi è al paese ospitante che deve fornire le normali garanzie. Questo comunque non toglie che la protezione dei caschi blu venga a mancare solo che a futura memoria è bene che si sappia quali sono le responsabilità del governo bosniaco. C'è pure da dire che le autorità bosniache ribattono che l'incontro tra Giovanni Paolo II e il presidente Alija Izetbegovic durerà appena 45 minuti rispetto alle 12 ore complessive della missione pontificia.

Il vice presidente della federazione musulmana croata di Bosnia, Ejup Ganic, da parte sua, ha chiesto all'Unprofur di assicurare la riapertura delle strade nella capitale per permettere ai croati, molti dei quali abitanti a sud ovest delle città al di là delle linee serbe, di assistere alla messa che sarà celebrata dal papa. Da registrare, infine, la dichiarazione resa a Belgrado da Yegor Gaidar, ex premier russo e attuale leader dei liberali russi, secondo cui la Russia non ha alcuna intenzione di prendere parte a una terza guerra mondiale per far piacere ai serbi di Bosnia che con la loro intransigenza stanno creando ostacoli ad una soluzione del conflitto bosniaco.

# La Santa Sede stabilirà rapporti con l'Olp

## «Presto in Palestina ambasciatore vaticano»

Ricevendo ieri i tredici vescovi cattolici latini delle regioni arabe, Giovanni Paolo II ha annunciato che quanto prima saranno instaurate «le relazioni diplomatiche tra la S. Sede ed i rappresentanti del popolo palestinese». Un nuovo impulso al processo di pace in Medio Oriente. Ha rinnovato il suo desiderio di visitare la «Terra Santa». Ha chiesto la rimozione dell'embargo all'Irak perché continua a produrre «troppe sofferenze per quelle popolazioni».

l'intensificato sforzo pastorale del Patriarcato latino a Gerusalemme sia per favorire il dialogo e la collaborazione tra la Comunità cattolica minoritaria e le istituzioni ebraiche dello Stato di Israele sia per contribuire a fare avanzare, pur tra non poche difficoltà, il processo di pace tra le Comunità palestinesi ed israeliane. Ha rilevato che «un Sinodo diocesano, in corso di preparazione, contribuirà al rinnovamento della vita ecclesiale» che sarà messa, così, in condizioni di vivere con nuovi strumenti religiosi e sociali questa nuova fase storica. Ed ha colto l'occasione per far rimarcare che questo cambiamento di clima è stato reso possibile a seguito delle relazioni diplomatiche che sono state instaurate tra la S. Sede, lo Stato di Israele e quello della Giordania ed ha rinnovato il suo «vivo desiderio di recarsi al più presto in Terra Santa». Le annunciate relazioni diplomatiche tra la S. Sede e le autorità del nascente Stato palestinese, perciò, serviranno, non solo, a consolidare i risultati fin qui raggiunti sulla via della pacificazione della varie Comunità dell'area, ma a coinvolgerle ulteriormente nel processo di pace i cui riflessi positivi si faranno sentire anche nel Libano, la cui situazione continua a preoccupare il Papa che, infatti, ha dovuto rinviare il programmato viaggio per la fine dello scorso maggio, a prescindere dall'incidente alla gamba di cui è stato vittima, ma anche al di là dell'area mediorientale.

Va rilevato che la presenza cristiana è miriadiaria, anche se è di antiche origini, nelle regioni arabe dove operano i tredici vescovi ricevuti in udienza e dove domina l'Islam. Di qui l'importanza per la S. Sede che essa, come ha detto ieri il Papa, «resti viva attraverso una generosa testimonianza evangelica di pace e di amore». Per queste ragioni, Giovanni Paolo II ha raccomandato ai presuli latini di «continuare il dialogo interreligioso con l'ebraismo e con l'Islam». Ha detto che, nonostante i buoni passi compiuti in questi ultimi anni sulla via del dialogo ecumenico, «si tratta di conoscersi sempre meglio e di collaborare utilmente in diversi campi per favorire lo sviluppo delle persone e la concordia della società». Di qui l'atteggiamento di tolleranza, di rispetto reciproco con l'auspicio che in tali regioni i cattolici possano godere della libertà di culto da vedersi riconosciuta nel mondo intero a tutti i credenti. Ha, perciò, incoraggiato il dialogo ecumenico tra le varie Comunità cristiane in modo che il desiderio di unità penetri il loro modo di vivere, le rispettive attività sociali e caritative.

ALCESTE SANTINI

■ CASTELGANDOLFO. Le relazioni diplomatiche tra la S. Sede e l'Olp sono, ormai, prossime. A renderlo noto è stato lo stesso Giovanni Paolo II che, ricevendo in udienza ieri mattina nella residenza di Castelgandolfo tredici vescovi cattolici latini delle regioni arabe, ha detto: «Si va preparando, attualmente, lo stabilimento di relazioni ufficiali con i rappresentanti del popolo palestinese». E, per sottolineare il senso di questo nuovo fatto certamente positivo dopo le relazioni che la S. Sede ha instaurato nella primavera scorsa con lo Stato di Israele in seguito all'accordo del 30 dicembre scorso e, poi, con la Giordania, ha aggiunto: «Noi speriamo che questo permetterà un dialogo sempre più fecondo tra tutte le parti e alle vostre comunità cattoliche la prospettiva di un avvenire sereno».

tembre deciso a fronteggiare le difficoltà che permangono, «si riuscirà a superare i persistenti ostacoli e ad alleviare le conseguenze di guerre distruttrici». Il Papa ha, inoltre, espresso tutta la sua «simpatia» verso quelli che ha definito «i nostri fratelli e sorelle dell'Irak che subiscono le dure conseguenze di un embargo internazionale che è causa di troppe privazioni».

Rivolgendosi, poi, al Patriarca di Gerusalemme, mons. Michel Sabbah, il Papa ha espresso «soddisfazione ed appoggio per



Fiorani/Sintesi

### «Il pontefice venga a Gaza»

Reazioni positive da parte delle autorità palestinesi di Gaza e Gerico all'annuncio del papa di stabilire relazioni ufficiali tra il Vaticano e i rappresentanti del popolo palestinese. Freh Abu Medin, ministro per la giustizia dell'autorità autonoma ha affermato che i palestinesi «accolgono con piacere questo annuncio del papa». «Speriamo - ha aggiunto - di vedere tra breve tempo un ufficio di rappresentanza del Vaticano a Gaza o Gerico e contiamo anche di vedere Giovanni Paolo II nella terra santa di Palestina». La Germania è finora il primo stato ad avere aperto un suo ufficio di rappresentanza presso l'autorità autonoma a Gerico, anche se privo di status diplomatico. Altri stati hanno annunciato che seguiranno l'esempio già nel prossimo futuro. La Santa Sede ha stabilito quest'anno plene relazioni diplomatiche, al livello di nunziatura, con Israele e con la Giordania.

# Contatti riservati in corso per superare la diffidenza dei gruppi armati lealisti dell'Ulster

## Dublino ai protestanti: aderite alla tregua

Dublino e Londra premono sulle milizie protestanti dell'Ulster affinché aderiscano alla tregua proclamata dall'Ira. Ma per ora i gruppi armati lealisti non hanno preso posizione. Né ha ancora deciso che fare l'Inla (Esercito di liberazione nazionale irlandese), formazione terrorista cattolica rivale dell'Ira. Gerry Adams afferma di volere una pace permanente. Presto il vicepresidente americano Al Gore in Irlanda per incontrare il premier Reynolds.

NOSTRO SERVIZIO

■ BELFAST. Ora in Ulster gli occhi sono puntati sulle milizie protestanti, nella speranza che l'uccisione del giovane cattolico l'altra notte a Belfast rimanga un episodio isolato. Un episodio isolato e non l'inizio di una ondata di attentati per spingere il nemico, l'Ira (Esercito repubblicano irlandese), a riprendere in mano le armi e rinunciare al cessate il fuoco proclamato il 31 agosto.

Le pressioni sui gruppi armati lealisti sono in questi giorni fortissime. Lo stesso premier irlandese, Albert Reynolds, ha dichiarato che il suo governo è in contatto da mesi con gli estremisti filo-inglesi, ed ha lasciato capire che anche Londra lo sia. Reynolds si è manifestato «cautamente» ottimista circa la possibilità di ottenere una risposta positiva da quelle organizzazioni.

Il problema, ha detto Reynolds, è «convincere i gruppi paramilitari lealisti del fatto che la pace non li minaccia in alcun modo». Il capo

del governo di Dublino ha preso in mano le redini del processo di pace da mercoledì, quando l'Ira ha annunciato la «completa cessazione delle operazioni militari». E si sta muovendo in modo da arrivare a un forum per la pace e la riconciliazione cui partecipi anche il Sinn Fein, il braccio politico dell'organizzazione irredentista.

Nei prossimi giorni sarà a Dublino il vice presidente degli Stati Uniti Al Gore per esaminare le prospettive di pace nell'Irlanda del nord con lo stesso Reynolds. Nei giorni scorsi era stato negli Usa, per colloqui con Bill Clinton, il ministro degli esteri del governo di Dublino, Dick Spring.

Ma intanto nei quartieri protestanti a Belfast si continua a respirare un'atmosfera pesante. Centinaia di persone si sono assiccate lungo la Shankill Road per assistere alla parata musicale delle orchestre orangiste. Si definiscono orangisti i gruppi fedeli alla Corona

e ostili a qualunque ipotesi di unificazione del nord Irlanda con il resto dell'isola. In testa alla sfilata alcune ragazze reggevano una striscione con la scritta: venticinque anni (di guerra) e sempre britannici. La gente ha applaudito al passaggio delle bandiere dell'Ulster e del Regno Unito. Sono stati portati mazzi di fiori alla lapide che ricorda un soldato ucciso dall'Ira.

Le varie organizzazioni protestanti, legali ed illegali, continuano a rimanere scettiche. Una parte è ancora convinta - nonostante le reiterate smentite da parte degli interessati - che Londra e Dublino abbiano fatto concessioni segrete ai terroristi cattolici per strappare loro il cessate-il-fuoco.

David Trimble, deputato del Partito unionista dell'Ulster, principale forza politica protestante della provincia, ha manifestato le perplessità della sua parte in modo molto chiaro: «La cosa importante è convincere il popolo nordirlandese in

generale e le formazioni paramilitari lealisti in particolare che non c'è stato alcun accordo segreto e che non ce ne saranno, in sostanza che il terrorismo repubblicano non sarà premiato». Per il reverendo Ian Paisley, leader del Partito unionista democratico, le iniziative di pace di Londra e Dublino nuschiano addirittura di portare alla guerra civile.

Ieri era circolata voce che l'Irish National Liberation Army (Inla), un gruppo repubblicano rivale dell'Ira, anche se assai meno forte, si accingesse ad annunciare l'adesione alla tregua. Successivamente un portavoce ha energeticamente smentito.

Gerry Adams, leader del braccio politico dell'Ira, il Sinn Fein, ha sottolineato ieri che il suo movimento vuole genuinamente una «pace permanente», ma si è rifiutato ancora una volta di riferire l'aggettivo «permanente» alla tregua, come Londra l'ha sollecitato a fare.

# Atr 42: nuovi pezzi di registrazione

## Documento diffuso dai piloti Ma non smentisce la tesi del suicidio del comandante

■ MILANO. Secondo Radio popolare di Milano, i brani del dialogo tra i piloti dell'Atr 42 precipitato in Marocco e resi noti l'altro ieri mancano di un passaggio significativo che potrebbe avvalorare la tesi di un guasto sostenuta dall'associazione dei piloti marocchini, in polemica con le tesi ufficiali del suicidio. Ecco il brano ancora inedito, diffuso dall'emittente milanese.

3 minuti e 28 secondi dopo l'inizio della registrazione (l'aereo è ancora a terra): copilota (donna): «comandante la porta cargo non è ben chiusa?». (frasi incomprensibili)

3'33" copilota: la porta non è chiusa. Controllo a terra si Comandante: il portellone non è chiuso bene. Controllo: rumore (chiusura?). adesso, Comandante: no. La spia? Comandante: sempre aperta. Controllo: c'è un problema con lo switch (interruttore) Comandante: le

spie non sono corrette. Controllo si. Comandante sono corrette. È verde? Controllo: rosso. Comandante dovrebbe essere il segnalatore.

Fino a 16'34" il dialogo è strettamente tecnico. Si fa un altro controllo. Dalla conversazione si deduce che persiste il problema al portellone. Copilota: si parte con lo switch aperto? Comandante: pardon? Copilota: si parte con lo switch aperto?

16'48" - Comandante: sappiamo che non c'è vero. Intervallo 18'36"-18'43" 4 frasi incomprensibili

18'45" - copilota: si parte con? 18'46" - controllo rumori (switch?)

18'47" - copilota: a mio avviso non 18'56" - copilota non abbiamo decollare con la porta aperta. 18'59" - comandante «c'è un guasto alle spie».